

CONSACRAZIONE E MISSIONE NELL'ITINERARIO SPIRITUALE DI SAN DANIELE COMBONI

1. Con san Daniele Comboni, per passare da “una identità sfidata” a “una identità professata” oggi

Il Capitolo 2009 ci invita a guardare a Comboni come alla “roccia da cui siamo stati tagliati”, e quindi alla “fonte di rifondazione” per noi oggi. È un appello a rileggere e approfondire la figura e la missione del Fondatore, *per coglierne sempre meglio i valori apostolici e formativi*, in vista di essere missionari “santi e capaci” come intendeva lo stesso san Daniele Comboni (AC '09, 5.2; 34;140). Il nostro Istituto, infatti, in questo particolare momento della sua storia, ha bisogno di questo approfondimento, perché “sta prendendo coscienza del bisogno e dell'urgenza di rivisitare e riscoprire il dono che porta in sé, per ravvivarlo e trasmetterlo alle nuove generazioni” (AC '09, 1).

Certamente la figura di san Daniele Comboni è stata studiata ampiamente nei suoi vari aspetti. Tuttavia non è ancora del tutto esplorata. Alla luce degli Atti Capitolari 2009, un aspetto che merita di essere ripreso, approfondito e sviluppato, riguarda la consacrazione missionaria da lui vissuta e lasciata in eredità ai suoi figli. Si tratta di ripercorrere *la biografia interiore* di san D. Comboni, per riascoltarlo e riappropriarci delle nostre radici. Possiamo così ottenere un orizzonte “*comboniano*” chiaro davanti allo sguardo di tutti su cui focalizzare meglio la nostra identità di missionari comboniani nella dimensione della consacrazione e della missione. Ciò ci darà la possibilità di fare

il passo da una identità “sfidata” (AC '09,3; 3.1-4) a una identità “professata” (AC '09, 4 — 5) di fronte “alle nuove sfide che oggi la missione ci pone” (AC '09, 42), così come è auspicato negli Atti Capitolari '09.

Per intraprendere questo itinerario spirituale, i Capitolari ci offrono in particolare due punti di riferimento: in primo luogo ci ricordano il rientro del Comboni dal suo primo viaggio in Africa: ritornava debole nel corpo e provato nello spirito, ma riconfermato per sempre nella sua vocazione africana, professata accanto al letto di morte di don Oliboni; quindi ci ricordano la figura del giovane Johann Dichtl che con la mano nella mano di Comboni morente, giurò di rimanere fedele alla sua vocazione missionaria. Il ricordo di questi eventi e la testimonianza di tanti nostri confratelli, fortemente identificati con la loro vocazione missionaria, saranno per noi motivo per riaffermare con gioia la nostra identità comboniana e per rinnovare il nostro “giuramento” di consacrazione totale alla missione (AC '09, 4-5; 167). Rinnovare questo “giuramento” significa per ogni comboniano “approfondire il rapporto vitale con la persona di Comboni” nella formazione di base e permanente (AC '09, 8.4; 78; 140), così che Comboni sia una continua fonte di formazione, di rifondazione e di rinnovamento per ogni membro dell'Istituto (AC '09, 34), che porti alla comprensione e all'accoglienza della missione nel suo nuovo volto (AC '09, 42). È questo il cammino che ci permette di passare in modo realista “dal Piano di Comboni al Piano dei Comboniani”.

Per raggiungere questo scopo, il Capitolo non cede alla tentazione di prendere delle scorciatoie, di intraprendere delle fughe in avanti, e così passare direttamente alla “contestualizzazione” del carisma comboniano, centrando l'attenzione principalmente sulle strutture della vita interna dell'Istituto e sui “progetti” da realizzare per rispondere alle sfide della missione oggi.

Leggendo gli Atti Capitolari, si percepisce, infatti, che il Capitolo '09, nelle sue conclusioni finali, più che “rifondare” l'Istituto in quanto istituzione, si concentra sulla necessità di “rifondare” le persone che compongono l'Istituto, dai giovani agli anziani. Ciò significa che vuole riaffermare gli elementi essenziali – esistenziali dell'identità missionaria comboniana, che ruota intorno all'asse “consacrazione-missione” passando per la comunità “cenacolo di apostoli” (AC '09, 58.4), per questo sviluppa i suoi orientamenti avendo come sfondo l'esperienza della consacrazione missionaria del nostro Padre e Fondatore e di tanti confratelli fortemente identificati con la loro

vocazione. Certamente gli elementi istituzionali — le strutture di governo, quelle formative, la

metodologia missionaria e i “progetti” missionari — hanno bisogno di “aggiornamento”;

tuttavia, perché questo avvenga, è indispensabile cercare prima di tutto e nello stesso tempo il rinnovamento sul versante della crescita delle persone e delle relazioni interpersonali a vari livelli dentro e fuori della comunità. Da notare che il Capitolo non si dimentica delle relazioni a livello economico.

Per intraprendere poi un cammino di rinnovamento o di “rifondazione delle persone”, bisogna essere consapevoli che è un processo che richiede da parte di tutti disponibilità a lasciarsi coinvolgere a livello personale e comunitario e coraggio nell’uso metodico dei mezzi per portarlo avanti... Allora, camminare in compagnia con san Daniele Comboni ci porta a continuare a “rifondare”, a “qualificare” la nostra vita di missionari comboniani e ci permette quindi di impegnarci con consapevolezza nel cammino per la riqualificazione della formazione e della missione, per l’incremento della qualità della vita comunitaria e per un esercizio efficace della “leadership” nelle comunità. La necessità di questo coraggio ci viene ricordata con chiarezza dalla nuova Direzione Generale nella “Lettera di presentazione” degli Atti Capitolari 2009, quando commenta “il lavoro del Capitolo” (pp. 10-11).

Il filo, infatti, che unisce le varie “tematiche e temi” del Capito è la convinzione che la Missione non è prima di tutto o soltanto un “qualcosa da fare” per mezzo di una organizzazione efficiente, ma una relazione da vivere con Dio e in Dio con i membri della comunità religiosa e con la gente a cui Dio stesso ci invia. La vita missionaria non è un fatto di efficienza apostolica, che si impara in una istituzione specializzata e che dipende semplicemente dalla funzione che si svolge, dalla struttura e dal luogo in cui si vive, ma **un processo di maturazione delle relazioni**, a partire da quella fondante con Cristo nel suo Mistero Pasquale (AC ‘09,85), cioè dalla “consacrazione”. È la nostra vita nascosta con Cristo in Dio che deve risplendere in mezzo al mondo come annuncio dei cieli nuovi e della terra nuova. È questa vitalità interna che si plasma in forme concrete di vita e di attività.

Daniele Comboni ne era profondamente convinto e ci è maestro di vita missionaria, proprio perché ci mette sulla via che ci identifica e ci unisce come Missionari Comboniani, coinvolgendoci nel suo ideale di consacrazione per la missione, che comporta criteri di metodologia per la formazione e per la missione, caratteristici della sua consacrazione a Dio. Si tratta di una consacrazione missionaria che è disponibilità a tutta prova alla chiamata divina al servizio della «rigenerazione dell’Africa», e che è intimamente legata alla comunità “piccolo cenacolo di apostoli” e al mistero della croce, comprendente la disponibilità al martirio, con una chiara e forte esigenza di santificazione.

Alla luce di questa eredità, la vita missionaria del nostro Istituto si delinea anzitutto come una vita cristiana intensamente vissuta (“santi”), totalmente dedicata alla causa missionaria (“capaci”), che nasce dal comune rapporto con Cristo, che genera la carità fraterna ed uno “stile di vita”, cioè, un modo di relazionarsi, di condividere, di essere solidali con la gente, che dà vita ad un “nuovo cenacolo di Apostoli”, comunità evangelizzatrice, segno della nuova umanità nata dallo Spirito, che diventa annuncio concreto di Cristo (RV 36).

2. Consacrazione - missione in Daniele Comboni

La vita di san Daniele Comboni è una vita di consacrazione a Dio per la «rigenerazione dell’Africa», vissuta alla sequela del Signore Gesù secondo i consigli evangelici¹.

Infatti, l’itinerario spirituale del Comboni, che comincia nella sua famiglia e prosegue nell’istituto Mazza, culmina nella consacrazione missionaria, cioè nel dono totale della propria vita

¹ Per la descrizione della consacrazione-missione in Daniele Comboni, mi sono servito di un articolo di Aldo Gilli MCCJ, dal titolo “*Un ideale di consacrazione alle Missioni. Daniele Comboni maestro di vita missionaria*”, pubblicato in **Vita Consacrata**, Rivista per Istituti Religiosi e Secolari, Ed. Ancora 1996, pp. 20-32
Mi hanno dato lo spunto e mi sono servito anche di appunti offerti da P. Teresino Serra MCCJ al Corso Comboniano di Rinnovamento durante gli Esercizi Spirituali del 2001 e del 2002.

per la Nigrizia. Questa dedizione totale alla causa missionaria nasce in lui come risposta alla *certezza* di essere stato chiamato da Dio (S 6885-86). Mosso da questa certezza, Comboni fa l'esperienza dell'amore di Dio Padre fino ad essere disposto a donare la propria vita come Cristo, Buon Pastore, trafitto sulla croce (cf S 2742; RV 2-3; 46).

In questo itinerario è possibile distinguere alcune fasi fondamentali dell'esperienza spirituale del Comboni² e cogliere in esse il nesso profondo tra vocazione, consacrazione e missione e il fatto che la consacrazione missionaria è da lui intesa e vissuta come partecipazione nell'amore casto, povero e obbediente del Cuore di Gesù.

Prima fase: nell'Istituto Mazza: 1843-1857.

La permanenza nell'Istituto Mazza porta Comboni alla consacrazione per la missione.

Il 6 gennaio 1849, all'età di 17 anni, Comboni "*si consacrò all'Africa*" con un voto personale che doveva innervare e sostenere tutta la sua vita:

"...Fu nel gennaio 1849 che studente di filosofia, *all'età di 17 anni io giurai* ai piedi del mio venerato Superiore D. Mazza di consacrare tutta la mia vita all'apostolato dell'Africa Centrale; *né mai venni meno colla grazia di Dio per variar di circostanze al mio voto*; e dal quel punto non altro intesi che apparecchiarmi a così santa impresa..." (S 4083).

Quest'atto di donazione a Dio per la causa missionaria dell'Africa è così decisivo che Comboni si definisce "*votato all'Africa*" (S 1424; S 4049; S 5523). Le espressioni usate da Comboni per ricordare e spiegare questo avvenimento della sua vita, indicano chiaramente che si tratta di una consacrazione della propria persona e della propria vita a Dio per compiere il servizio che egli vuole da lui, cioè la rigenerazione della Nigrizia. Si tratta di una consacrazione che in lui prende la forma di **Voto di missione**, cioè della donazione totale di sé a Dio, orientata verso l'Africa; da quel momento *Comboni è tutto di Dio e tutto dell'Africa*.

Questo giuramento matura in Comboni come frutto del suo incontro con il Cuore di Cristo, nel quale trova il modello compiuto di amore e donazione totale ai popoli dell'Africa, che in quel momento storico gli apparivano i più poveri, specialmente riguardo alla fede (cfr. RV 5). Perciò può dire al cugino Eustachio di aver volto le spalle al mondo per assicurare la salvezza della sua anima *consacrandosi ad uno stato di vita simile a quello di Cristo e degli Apostoli per servire più liberamente il Signore* (S 442)

Seconda fase: è legata alla prima esperienza africana (1857-1859) e va fino al 1864.

In questa seconda fase, Comboni scopre la realtà della Nigrizia e l'estrema sua povertà, a tutti i livelli, e prende coscienza che non può esserle d'aiuto senza rischiare la vita. Missione, morte e martirio cominciano a collegarsi e non potranno più dissociarsi nella sua vita di consacrato.

Terza fase: è quella carismatica ed ha il suo momento centrale nell'esperienza del 15 settembre 1864.

Sulla tomba dell'Apostolo Pietro, Comboni è afferrato totalmente dall'amore e dal dinamismo del Cuore di Cristo crocifisso in favore dei "più necessitosi e derelitti" della "Nigrizia": questo dono di Dio è l'avvenimento carismatico fondamentale della sua vita che lo costituisce anche Fondatore.

Da questo momento egli non vive se non per la "Nigrizia". Quella grazia gli dona il senso della propria vocazione, l'audacia e la parresia apostolica. Lo rende missionariamente forte per superare ogni difficoltà e disponibile ad accettare anche il martirio (AC '97, 12.1-2).

Quarta fase: inizia nel 1873, quando Comboni arriva in Africa come pro-vicario apostolico e fa la sua Omelia dell'11 maggio del 1873.

In questa fase Comboni identifica la sua vita con quella del popolo che gli è affidato; comprende la necessità di condividere in tutto la situazione degli Africani; è il momento della valorizzazione

² Cf Ratio Fundamental, N° 38

dei popoli da evangelizzare, dell'inculturazione e dell'incarnazione. Vengo a "far causa comune con voi e il più felice dei miei giorni sarà quello in cui potrò dare la vita per voi" (S 3159).

Nel percorso della sua vita di consacrazione, Comboni cerca ispirazione e sostegno. È indicativo il fatto che nel febbraio del 1873 emette la Professione nel Terz'Ordine Francescano, mentre si trovava a Negadeh, nell'Alto Egitto, in viaggio verso Khartum, dove si dichiarerà "tutto" dell'Africa (cf. S 6804).

L'ultima fase: inizia nel 1878 ed è quella dell'identificazione piena con la Nigrizia assumendone l'"anatema".

Le fatiche, le privazioni, le malattie, le lotte e le contraddizioni sostenute per molti anni, la morte di tanti suoi missionari, l'abbandono da parte di alcuni intimi collaboratori, la calunnia e l'apparente fallimento della sua missione portano Comboni a sperimentare cosa vuol dire incarnare la figura del Buon Pastore che dà la vita per il suo gregge.

Comboni termina la sua vita missionaria "crocifisso con Cristo sulla croce" (1881). Questa frase di S. Paolo s'addice perfettamente all'ultimo periodo della sua vita, consumata sulla breccia in lento e sempre più martoriato olocausto, che lo rende tanto simile al Crocifisso del Golgota. In questa ultima tappa della sua vita si esprime con accenti che testimoniano l'autenticità del suo apostolico eroismo, fondato su una fede pura e su un amore ardente per l'Africa da salvare. E il tutto si apre verso una speranza che si fa quasi certezza: egli soffre e muore, ma l'Africa si salverà³. Le sue ultime parole sono già l'esperienza viva del Mistero Pasquale: "Io sono felice nella Croce, che portata volentieri per amore di Dio genera il trionfo e la vita eterna" (S 2746).

2.1. Al principio era la consacrazione

Per tanto, tornando alle nostre origini, troviamo un Comboni che "si consacrò all'Africa", "votato all'Africa" (S 1424) fino alla morte; un Comboni impegnato in un giuramento missionario che era una vera consacrazione, con carattere totalitario, e che ribadisce continuamente nella sua vita: «Io risponderò con la consacrazione della mia vita intera e di tutte le mie forze e di tutto il mio sangue per la conversione dell'Africa» (S 4337).

Perfino a Leopoldo II re del Belgio, interessato ai problemi africani, scriveva: «Per l'Africa Centrale ho votato la mia anima e il mio cuore, il mio sangue e la mia vita» (S 5229).

Lo stesso famoso motto comboniano: «O Nigrizia o Morte!» riassume ed esprime con chiarezza il carattere risoluto e santamente battagliero di questa sua consacrazione missionaria.

Questa donazione totale del Comboni alla causa missionaria riceve il suo intraprendente dinamismo da un rapporto di reciprocità tra vocazione, consacrazione, missione e professione dei consigli evangelici. La sua totale appartenenza a Dio, infatti, si incarna nella sua totale dedizione all'Africa; a sua volta, il coinvolgimento nelle sorti dell'Africa lo spinge sempre più verso un totale abbandono di sé a Dio, dal quale ha ricevuto in dono l'Africa da rigenerare. Questa reciprocità tra consacrazione e missione è vissuta nella pratica dei consigli evangelici e caratterizza la sua esperienza vocazionale dall'inizio alla fine.

La sollecitudine di Comboni per le sorti dell'Africa rivela la profondità del dono di sé a Dio, vissuto come partecipazione all'amore casto, povero e obbediente del Cuore di Gesù per la Nigrizia. Non è difficile individuare nell'Omelia di Khartoum gli elementi di una formula di consacrazione missionaria mediante la professione dei consigli evangelici. Essa può essere considerata come *l'inno dell'amore casto* di Comboni per la Nigrizia; un amore casto, vissuto in povertà ed obbedienza, così come l'ha imparato dal Cuore di Cristo: S 3156-59.

Comboni vive *la castità* come totale donazione di sé alla Missione nell'Amore che abita il suo cuore, come un lasciarsi abitare dall'Amore irradiandolo sulle persone che Dio gli affida.

La povertà la vive come solidarietà con il suo popolo; ciò che egli è e ciò che ha, appartiene al popolo ed il popolo appartiene a lui. Anche la povertà è vissuta da Comboni come irradiazione dell'amore di Dio che arde dentro il suo cuore verso i "poveri neri" e diviene sua compagna

³ Cf Aldo Gilli, *Il messaggio di Daniele Comboni*, p. 380.

inseparabile nel servizio missionario. Abitato dall'amore di Dio e perciò libero da ogni ricchezza, da ogni paura e da ogni affetto, Comboni non può vivere che per l'Africa: *S 1185*.

L'obbedienza la vive fondamentalmente come obbedienza alla vocazione, cioè come fedeltà a Dio nel servire il popolo che Egli gli affida attraverso la Chiesa; un'obbedienza che si traduce quindi in attenzione, ascolto e obbedienza al popolo di Dio nelle sue necessità. Questa obbedienza "cieca" in Comboni è fedeltà a se stesso, a ciò che egli è in virtù del suo "sì" alla vocazione ricevuta, è autenticità di vita a cui non può rinunciare (*S 1071*).

L'obbedienza che nasce in Comboni come fedeltà alla vocazione ricevuta e vissuta in comunione con l'autorità della Chiesa, è praticata all'insegna del **sacrificio**, dell'**intelligenza** e della **creatività**, che esigono un esercizio maturo della libertà personale: "La lacrimevole miseria dei poveri Negri pesa immensamente sul mio cuore, e non v'è sacrificio ch'io non mi senta disposto ad abbracciare, per il loro bene. Se l'Em. V. non approverà un Piano, io ne farò un altro: se non accoglierà questo, ne apparecchierò un terzo, e così di seguito fino alla morte" (A Barnabò, *S 1011*).

3. La proposta di Comboni ai suoi missionari

Comboni, missionario consacrato all'Africa, cerca e accoglie compagni con cui condividere questa sua consacrazione, riassunta ed espressa nel famoso motto «O Nigrizia o Morte!»: «I miei missionari ed io saremo perseveranti nel nostro grido di guerra: O Nigrizia o Morte!» (*S 5849*).

Questo motto esprime l'audacia dello spirito missionario e il proposito di perseveranza nella consacrazione missionaria vissuti da Comboni e da lui inculcati ai suoi missionari. Infatti nel Regolamento del 1869 ad appena due anni dalla fondazione dell'Istituto, Comboni dichiara i suoi missionari "consacrati" all'opera della rigenerazione dell'Africa. Più esplicitamente nelle Regole del 1871 prescrive: «Non verrà ammesso all'Istituto nessuno [...] il quale non si giudichi disposto a consacrare tutto se stesso fino alla morte per l'Opera della rigenerazione della Nigrizia» (*S 2654*). Nelle Regole del 1872 — che furono quelle presentate alla Santa Sede per l'approvazione — si legge che il candidato «deve avere una volontà ferma di consacrarsi a Dio per la rigenerazione della Nigrizia fino alla morte» (*S 2804*).

Perché la consacrazione sia vissuta nell'audacia e nella perseveranza, deve essere animata da una intensa vita spirituale: cioè il missionario deve avere «un forte sentimento di Dio» e un interesse vivo «al bene delle anime»; deve coltivare «una vita di spirito e di fede»; lo spirito di preghiera deve aprirsi alla contemplazione di Cristo morto in croce per la salvezza di tutti. Questo itinerario spirituale viene incrementato in occasione del rinnovo della consacrazione: «[I Missionari della Nigrizia] in certe circostanze di maggior fervore fanno tutti insieme in comune una formale ed esplicita consacrazione a Dio di se stessi, esibendosi ciascuno con umiltà e confidenza nella sua grazia anche al martirio» (*S 2892*).

Il contenuto di questo atto di consacrazione lo possiamo cogliere nella formula del "giuramento" preparata per i fratelli missionari, della quale — a differenza di quella per i chierici — esiste il testo autografo di Comboni. Ecco i punti salienti:

«Io di mia propria e libera volontà mi obbligo con giuramento dinanzi a Dio di servire in perpetuo la Missione dell'Africa Centrale [...] e prometto con giuramento di servirla in quei luoghi ed in quegli uffici che dall'obbedienza mi verranno destinati, senza giammai retrocedere da questo mio fermo proposito neanche in faccia alla morte...» (*S 5824*).

Il termine "giuramento" che appare in questa formula, è l'equivalente di "consacrazione" e ne esprime il senso, con tutta la forza espressiva che si trova nei passi precedenti, in cui appare il termine "consacrazione".

Il Comboni era consapevole di chiedere molto ai suoi missionari nel consacrarsi a una vita di grandi sacrifici. Ma era anche consapevole che la missione africana era estremamente dura e difficile. Per cui era indispensabile una dedizione a tutta prova, animata dallo spirito *della croce*, *dalla disponibilità al martirio* e *da una generosa tensione alla santità*.

3.1. Consacrazione e mistero della croce

Il Comboni era convinto che nessuna salvezza, e quindi neppure e soprattutto quella dell'Africa, era possibile senza la Croce. Egli aveva posto la Croce che il Signore manda o permette come "un'inevitabile grazia suprema, garanzia di apostolato e di santità". Le parole rivolte al papà, in

occasione della morte della mamma, sono un vero “*Cantico dell’ordine della Provvidenza*”, che egli vedeva realizzarsi nella Storia della Salvezza dell’umanità attraverso il Mistero della Croce. Così Comboni che in precedenza, di fronte ai paesaggi immensi e inediti dell’Africa, in una lettera a suo padre (3 marzo 1858), aveva cantato la grandezza di Dio, esclamando: «*Quanto è grande e potente il Signore!*» (S 242-246), approfondisce questo suo Cantico delle creature, facendosi cantore della *sapienza della Croce* e invitando a combattere da forti; il suo invito è per tutti, ma soprattutto per quelli che, come lui, dedicano la loro vita alla diffusione del Vangelo in Africa.

“Volgete uno sguardo all’ordine della Provvidenza, al modo che tiene Iddio verso dei fedeli suoi servi, cui predestina all’eterna beatitudine. La Chiesa di Cristo cominciò sulla terra, crebbe e si propagò tra le stragi e i sacrifici dei suoi figli, tra le persecuzioni e tra il sangue de’ suoi Martiri e Pontefici. Lo stesso suo Capo e Fondatore Gesù Cristo spirò sopra di un infame patibolo, vittima del furore d’una crudele ed empia nazione: i suoi Apostoli subirono la medesima sorte del Divino Maestro.

Tutte le Missioni, ove si diffuse la Fede, furono piantate, s’accrebbero, e giganteggiarono nel mondo tra il furore dei principi, tra i patiboli, e le persecuzioni che distruggevano i credenti. Non si legge di verun santo, che non abbia menato una vita tra le spine, i travagli, e le avversità: delle stesse anime giuste che noi pur conosciamo, una non v’ha che non sia tribolata, afflitta, e disprezzata. Oh la palma del cielo non si può acquistare senza pene, afflizioni e sacrifici; e quelli che si trovano visitati con questa sorta di favori celesti, possono a buon diritto chiamarsi beati su questa terra, mentre godono della beatitudine de santi, pei quali fu somma delizia il patire gran cose per la gloria di Cristo.

L’umana miseria s’adopera a toglierci la pace del cuore, e la speranza d’una vita migliore; e noi al fianco di Gesù crocifisso che patisce per noi, tripudiamo in mezzo all’avversa fortuna, mantenendo intatta quella pace preziosa, che solo appiè della croce e nel pianto può trovare il vero servo di Dio. Siamo nel campo di battaglia, vi ripeto, e bisogna combattere da forti. A grandi premi e trionfi giungere non si può se non per mezzo di grandi fatiche, travagli e patimenti. Ci sia adunque di sprone e ci consoli la grandezza del premio che ci aspetta nel cielo; ma non ci sgomenti e non ci atterrisca la grandezza e la difficoltà della pugna.

Abbiamo al nostro fianco il medesimo Cristo che combatte e patisce per noi e con noi; e noi fiancheggiati ed assistiti da sì generoso e potente Capitano e Signore, non solamente potremo sostenere con gaudio e costanza quei travagli e patimenti che il Signore ci manda, ma sarà nostro perenne esercizio il chiederne di maggiori, perché solo con questi, e col disprezzo di tutto il mondo, si può fare acquisto dei preziosi allori del Cielo”⁴.

In questa convinzione, Comboni si è radicato gradualmente. Già nella sua fanciullezza egli poteva osservare nella chiesa di Limone il grande crocifisso di legno di bosso esposto su un altare laterale e ascoltare le ispirazioni interiori che quella visione gli suggeriva.

Giovane missionario, durante il suo primo viaggio verso la Missione, arrivato ad Alessandria, gli fu offerta l’opportunità di un pellegrinaggio a Gerusalemme. Come pellegrino il momento più intenso lo visse proprio sul Calvario:

“Non posso esprimere a parole la grande impressione, i sentimenti che mi destarono questi preziosi santuari, che ricordano la Passione e la Morte di Gesù Cristo... Ascesi sul monte Calvario 30 passi più sopra del S. Sepolcro: baciai quella terra sulla quale posò la Croce... mi gettai in un diretto pianto, e per un momento mi allontanai.... Mi si risvegliarono questi pensieri: Qui fu compiuto l’umano riscatto... qui sono stato redento”. (Ai genitori, S 39-43).

Quindi proseguì il suo viaggio verso la Missione, navigando sul Nilo. Durante questo suo primo viaggio con le bellezze di una natura vergine, che gli “destano nell’anima l’idea più sublime di Dio”, poté osservare le rovine di antiche civiltà e dei primordi del cristianesimo in quelle terre, “*vagheggiando alla sfuggita le famose piramidi, e i gloriosi avanzi di Denderah, Kneh, Tebe, Karnak, Luxor...*” (S 200).

⁴ Lettera al padre dalla tribù dei Kich, 20 novembre 1858, S 420- 422; 424-425

Giunse alla stazione di S. Croce, seguendo l'itinerario dei missionari verso la Nigrizia segnalato dalle 44 croci delle loro tombe. Quelle croci gli ricordavano una storia, che cominciò a premere sul suo cuore e divenne pesante come un macigno quando vide soccombere i suoi primi compagni e lui stesso arrivò ad un passo dalla morte. In questa situazione di sofferenza per la morte dei confratelli e di trepidazione per le sorti della Missione, il 13 novembre 1858 gli giunse la notizia della morte della mamma, che colmò la misura delle sue sofferenze.

Così, mentre gode dell'ambiente fascinante delle foreste e del Nilo, Comboni scopre che questo stesso ambiente rendeva impossibile la realizzazione della missione a causa del clima che portava inesorabilmente i missionari alla morte.

Nello stesso tempo è colpito dal fatto che questo stesso ambiente è ricoperto da un "buio misterioso" (*S 800*). È un buio che nasce da un intreccio di fenomeni sconcertanti, e che attanaglia gli Africani in una vicenda di "povertà" radicale di oltre quaranta secoli, tenendoli lontani dai benefici del progresso umano e dai benefici della fede.

Il più sconcertante di questi fenomeni, quello che rende più drammatica la desolante situazione della "Nigrizia", è la storia secondo cui "i Neri non fanno parte della famiglia umana, né sono dotati d'anima umana...", ma è una razza subordinata e sottomessa ai "bianchi" per cui sorgono sordide connivenze che lasciano sfrenarsi nel continente africano la tratta degli schiavi⁵.

La "povertà" della Nigrizia, per tanto, è una povertà in tutte le dimensioni: essa tocca l'ambiente naturale, le anime, i corpi, e il tessuto sociale, causando l'indole avvilita dei neri, "su cui *pare* che ancora pesi tremendo l'anatema di Cam". È una povertà che, considerata alla luce di una descrizione del deserto lasciata da don Squaranti, *scava un vuoto orribile tutto all'intorno ed in mezzo alla Nigrizia e la rende una viva immagine di un anima abbandonata da Dio!*⁶.

Ma la "via crucis" di Comboni non si ferma qui. Nella sua attività missionaria ha incontrato tribolazioni di ogni genere anche all'interno della stessa comunità ecclesiale: incomprensioni, calunnie, il disinteresse dei più per la missione, l'abbandono di tanti che avevano molto promesso e poco mantenuto, la mancanza di mezzi e la morte prematura dei collaboratori più cari.

Tuttavia, né il buio che avvolge "la Nigrizia" né le altre difficoltà riescono a spegnere in lui il senso della gioia e della lode a Dio. La meravigliosa aurora del deserto che imporpora come un incendio d'oro il cielo, i monti e il piano; il sole che puntualmente si alza maestoso, continuano a essere nell'animo di Comboni simbolo della presenza provvidente di Dio in tutti i luoghi, anche nel regno della morte⁷.

E nel regno della morte Dio entra per mezzo di Gesù Crocifisso. Sul Calvario, la Croce diventa strumento e segno perenne dell'amore salvifico che eternamente sgorga dal cuore del Padre; Gesù, Agnello immacolato sulla Croce, proprio mentre è oggetto della nostra violenza, assume su di sé il male del mondo, ed è la vera rivelazione del volto di Dio, a cui l'umanità ferita può tornare per vivere. Comboni è il primo a sentirsi avvolto da questo amore smisurato di Dio incarnato nel mistero di Cristo Crocifisso e che entra nella regione della morte. Così per Comboni la Croce diviene nella sua vita segno dell'amore personale del Padre per lui ed espressione chiara dell'offerta di salvezza in Cristo che Dio vuol portare per mezzo di lui ai popoli dell'Africa.

Dal Cuore Trafitto di Gesù si sprigiona una potenza generatrice di vita, una "divina Vampa di carità", che come una punta laser avrà ragione del "buio misterioso", che avvolge la Nigrizia e di tutti gli ostacoli che si frappongono nel cammino dell'Apostolo dell'Africa Centrale. Gesù crocifisso entra nelle vicende dolorose della Nigrizia, è l'espressione della sua estrema e totale vicinanza ad essa, diventa uno di essa; con la "divina Vampa di carità" che promana dal suo Cuore, assorbe i veleni che la paralizzano, la solleva e la conduce a sé. Gesù che muore nella "carne" presa dalla Nigrizia, è anche il Figlio di Dio; perciò il suo ingresso nel buio che l'avvolge, è esplosivo e spezza la prigionia della sua natura avvilita e le catene della sua schiavitù, recuperandola totalmente all'abbraccio dell'amore del Padre. Nel morire di Gesù, la sua divinità è effusa su coloro che sono giudicati gli ultimi della terra e diviene in essi forza salvifica e presenza rigeneratrice dell'uomo oppresso. Si schiude così per la Nigrizia l'orizzonte del destino ultimo della sua storia, che è

⁵ Cf Carte per l'evangelizzazione dell'Africa, p. 157

⁶ Cf Carte per l'evangelizzazione dell'Africa, p. 156

⁷ Cf Il Messaggio di Daniele Comboni, p. 103

l'eternità e l'infinito di luce della divinità e della risurrezione riversato nella sua storia di oppressione: credere e sperare con amore è già andare là dove Gesù si trova per sempre, presso il Padre.

Da questo sguardo contemplativo su Gesù Crocifisso, nasce nel cuore di Comboni l'Inno alla Croce (1877), che suggella la sua nomina (1872) come Pro-vicario della difficile e scabrosa Missione dell'Africa Centrale, e che è da lui assunta e vissuta come mistico sposalizio con quella *“Croce che ha la forza di trasformare l’Africa Centrale in terra di benedizione e di salute”*, e che è l'esplicitazione di una riflessione e di un'esperienza vissuta da lui lungo l'arco della vita.

Comboni mise per iscritto quest'Inno nella relazione della Missione alla Società di Colonia del 1877, ma in realtà è l'Inno che risuonava continuamente nel suo spirito e che ha cantato con la vita fino alla fine⁸

Abbiamo già sottolineato come gli ultimi venti mesi della vita di Comboni (1880-1881) sono stati umanamente tragici e soprannaturalmente quelli della piena maturazione di una santità eroica nell'accettazione della Croce.

Per tanto, la frase di S. Paolo - *“Crocifisso con Cristo sulla Croce”* - s'addice perfettamente all'ultimo periodo della vita del Comboni, consumata sulla breccia in un lento e sempre più martoriato olocausto, che lo rende tanto simile al Crocifisso del Golgota. Paolo, crocifisso con Cristo e partecipe della sua morte, gioiva nella visione della vittoria finale: partecipe della morte di Cristo, lo sarà poi della sua consolazione e risurrezione. Comboni, dopo aver fatto sua la *“filosofia della Croce”* (S 2326), vedendo in essa la sua *“sposa per sempre”* (S 1710), dopo averne profondamente sentito il peso, mentre intorno a sé vi è il buio e l'isolamento morale più assoluto, proferisce parole toccanti che testimoniano l'autenticità del suo apostolico eroismo, fondato su una fede pura e su un amore ardente per l'Africa da salvare. E il tutto si apre verso una speranza che si fa quasi certezza: egli soffre e muore, ma l'Africa si salverà.

Le ultime parole che scrive sono parole che nascono da una forte visione di fede nella Croce che redime; sono parole che si illuminano nella luce completa del Mistero Pasquale. In una delle lettere con la data più vicina alla sua morte, scritta il 4 ottobre 1881, Comboni termina presentandosi pervaso come Paolo dalla forza e dalla gioia, che sono frutti della Croce abbracciata con amore:

“Che avvenga pure tutto quello che Dio vorrà: Dio non abbandona mai chi in lui confida... Io sono felice nella Croce, che portata volentieri per amore di Dio genera il trionfo e la vita eterna” (S 7246).

Così Comboni si trova ad affrontare la morte, certamente affrettata dalle calunnie, *“pieno di croci da capo a fondo”*, ma le sue parole finali esprimono una forza che non cede, anche di fronte alla morte:

“ Abbiate coraggio; abbiate coraggio in quest'ora dura, e più ancora per l'avvenire. Non desistete, non rinunciate mai. Affrontate senza paura qualunque bufera. Non temete. Io muoio, ma l'opera non morirà ”.

Le ultime parole di Comboni dimostrano che egli sentiva i suoi missionari solidali con sé in uno stile molto esigente di dedizione apostolica, e confermano quanto aveva già detto esplicitamente in una lettera diretta a Propaganda Fide il 15 settembre 1873: *«Siamo sempre disposti ai più duri patimenti, alle più ardue fatiche, e alla stessa morte, per raggiungere il grande scopo di ben consolidare queste Missioni [...] e chiamare questi popoli alla Fede»* (S 3412).

Del resto il discorso sulla croce veniva fatto presente ai suoi missionari come indispensabile alla consacrazione missionaria: *«È attraverso la Croce che gli umili operai dell'Africa centrale riusciranno a salvare i cento milioni di anime che contiene»* (S 5810).

Giungeva ad affermare concretamente che *«la prima caratteristica del missionario dell'Africa Centrale è l'amore al patire»* (S 5898).

Ma non era necessario insistere su tali richiami, poiché i missionari avevano compreso bene la lezione e soprattutto la testimonianza del maestro, che poteva attestare, dopo aver accennato alle inaudite sofferenze di quella missione: *«Sono lieto che i miei missionari e suore hanno una*

⁸ Cf P. Pietro Gasparotto, *A scuola dal beato Daniele Comboni*, p. 239ss

abnegazione e spirito di sacrificio, che non ho mai veduto in nessun'altra missione, perché in nessuna parte del mondo v'è da patire come nell'Africa Centrale» (S 6918).

Nella tradizione comboniana è sempre rimasta vivissima la memoria e l'ammirazione di Comboni "amante della croce". Tra gli aspetti spirituali del fondatore, richiamati dalla *Regola di Vita*, rinnovata dopo il Concilio Vaticano II, troviamo indicato il «mistero della croce» in questi termini: «Comboni visse la sua chiamata all'insegna della Croce, affrontando le sofferenze, gli ostacoli e le incomprensioni nella convinzione che le opere di Dio devono nascere e crescere ai piedi del Calvario» (RV 4).

La disponibilità, nello spirito della Croce, a morire a ogni istante «per la salvezza degli africani» dà alla consacrazione vissuta dal Comboni e proposta ai suoi missionari il massimo della radicalità, che li apre alla disponibilità al martirio.

3.2. Consacrazione e disponibilità al martirio

Il richiamo di Comboni ai suoi missionari a essere «a ogni istante disposti alla morte» per la causa missionaria, era un linguaggio senza dubbio esigente, ma molto realistico nelle circostanze di quei tempi. Infatti, allora, per la maggior parte dei missionari che partivano per l'Africa centrale, era un viaggio di andata senza ritorno, specialmente per i violenti attacchi di febbre, che li conducevano, ancor giovani, alla tomba. Senza parlare di ciò che Comboni definiva «il lento martirio di un clima infuocato» (S 6382). Si tratta del "*martirio bianco*", cioè di una vita di martirio diuturno, che è come dare la vita goccia a goccia, perseverando nella fedeltà alla consacrazione missionaria in circostanze difficili, nella consapevolezza che può arrivare anche il momento del martirio cruento e definitivo.

Nella proposta di consacrazione, Comboni prevedeva, infatti, in modo esplicito, anche la disponibilità al martirio cruento, cioè la disposizione a morire martiri per la fede: prospettiva tutt'altro che improbabile nella situazione di allora. Lo ricorda Comboni, dopo essere stato denunciato per aver battezzato «dei mori già musulmani»: «Tutti noi saremmo troppo fortunati se i turchi ci tagliassero la testa per la fede; anzi vi siamo da tempo preparati» (S 3222).

In Daniele Comboni il desiderio del martirio faceva parte delle aspirazioni profonde del suo cuore; in qualche modo era presente in lui fin da ragazzo. È accertato, infatti, che la vocazione missionaria nacque in lui, quando, ancora adolescente, lesse la storia dei martiri giapponesi, con desiderio di imitarli⁹. Nelle circostanze assai difficili e dolorose del suo primo viaggio missionario in Africa centrale, aveva scritto ai genitori: «Io sono martire per l'amore delle anime le più abbandonate» (S 222). Non erano semplici parole. Il suo pensiero missionario infatti si ricollegava al fatto che la storia della Chiesa e specialmente la storia delle missioni era stata segnata spesso dal sangue dei martiri: «È coi sudori e col martirio che fu fondata la Chiesa» (S 5444). E ancora più esplicitamente: «La Chiesa cattolica è fondata sul sangue dei Martiri ed è per il martirio che le Missioni prosperano» (S 5692).

Animato da questo spirito, non esitava a confessare: «È per salvare la mia anima e per rendere dei veri servizi alla Chiesa che ho tanto sofferto e che sono disposto al martirio» (S 4475). E altrove: «Per Cristo è poco il sacrificio, il martirio» (S 6664).

Giungeva perfino ad affermare: «Oh! quale felicità soffrire e patire il martirio per Gesù» (S 5809).

Anche in questa prospettiva Comboni si sentiva sicuro di poter coinvolgere i propri missionari, perciò scriveva: «Noi siamo disposti a morire martiri per la fede [...] ma con quella prudenza e magnanimità, che si addice ai veri apostoli e martiri di Gesù Cristo» (S 2510).

Naturalmente Comboni era ben consapevole che la disponibilità al martirio non era una norma da stabilire per regola ai suoi missionari, poiché era soprattutto dono della grazia di Dio. Ma era pure convinto che tale grazia poteva essere preparata dalla serietà con cui veniva vissuta la propria consacrazione, in un clima di intensa vita interiore. Abbiamo notato, infatti, che era in un clima di preghiera contemplativa che il rinnovo della consacrazione missionaria veniva suggerito per poter

⁹ ALFONSO M. DE' LIGUORI, *Vita dei martiri, ovvero la vita dei più celebri martiri della Chiesa*, Bassano 1829.

esibirsi con la grazia del Signore «anche al martirio». È interessante rilevare un altro passo, contenuto nel medesimo testo — che è quello delle Regole del 1871 — in cui si legge:

«Quando il Missionario della Nigrizia ha caldo il cuore di puro amore di Dio [ed è animato da viva fede] i più duri travagli diventano al suo cuore un paradiso in terra, e la morte stessa, e il più crudo martirio è il più caro e desiderato premio ai suoi sacrifici» (S 2705).

Il card. Simeoni (1879) in una udienza — in cui Comboni gli aveva presentato alcune sue suore, in partenza per l'Africa, come disposte a qualsiasi sacrificio — riconobbe che «la Missione dell'Africa centrale è la missione più scabrosa e difficile della Chiesa cattolica, e degna dei veri martiri della Fede» (S 5744).

Comboni poteva dirlo con più forte ragione: «Per l'Africa Centrale occorrono dei martiri» (S 5987). Ma soprattutto aveva capito che era un problema di formazione. Scrivendo infatti dall'Africa al rettore dell'Istituto di Verona, responsabile della formazione dei candidati, diceva di loro: «Bisogna accenderli di carità, che abbia la sua sorgente da Dio, e dall'amore di Cristo, e quando si ama davvero Cristo, allora sono dolcezze le privazioni, i patimenti, il martirio» (S 6656).

Questa forte testimonianza comboniana è stata conservata fino a noi: il Capitolo Generale del 1991 si è richiamato alla «esperienza martiriale di Comboni», per ricordare che essa «è stata vissuta da molti confratelli nella storia dell'Istituto, ed è viva anche oggi» (AC '91,13).

È chiaro il riferimento al fatto che nella storia dell'Istituto Comboniano le firme di tanti missionari, rosse di sangue, siglano una vita di “martirio bianco”. Siamo di fronte ad una catena di martiri, di cui il san Daniele Comboni è il primo anello. Sono martiri a causa di quello sguardo sponsale all'amore del Cuore Trafitto di Gesù per gli uomini indifesi.

3.3. Consacrazione e santità

Già quanto detto sopra contiene un forte, anche se implicito, richiamo alla santità. Ma gli scritti di Comboni contengono richiami anche espliciti e convincenti. Così anticipava ciò che Giovanni Paolo II insegna nella enciclica *Redemptoris missio*: «Ogni missionario è autenticamente tale solo se si impegna nella via della santità. [...] La spiritualità missionaria della Chiesa è un cammino verso la santità» (RMi 90).

La convinzione che la santità è necessaria al missionario, Comboni la derivava dal fatto che la «rigenerazione dell'Africa», che si sentiva chiamato a realizzare nella Chiesa, era da lui considerata «tutta opera di Dio». Quindi, come logica conseguenza la chiamava: «Opera santa», che comporta un «santo apostolato» da compiersi perciò in una «santa missione». Tale egli considerava la propria vocazione, in un passo che si ricollegava alla sua consacrazione iniziale, per ricordare, nelle ultime settimane di vita, che nonostante tutte le difficoltà e sofferenze, era sempre stato «fedele alla sua vocazione ardua, difficile e santa» (S 6814).

Da quella convinzione sorgeva l'invito alla santità, rivolto non solo ai suoi missionari, ma anche ad altri. Come per esempio, così scriveva alla serva di Dio Elisabetta Girelli: «È necessario correre a gran passi nelle vie di Dio e nella santità, per non arrestarsi che in paradiso» (S 2375).

È chiaro che in questo perseverante cammino verso la santità si sentiva impegnato anzitutto egli stesso. Come pure desiderava che vi fossero impegnati i suoi missionari. Chiedeva preghiere a questo scopo, come risulta da una lettera ad Alfonso Maria Ratisbonne: «La supplico di pregare il Signore che conceda all'apostolato dell'Africa centrale dei santi e zelanti operai evangelici» (S 2007).

Invitava anche i suoi missionari a pregare «affinché ci facciamo santi salvando la Nigrizia» (S 5976). Era pure la sua preghiera, che diveniva augurio per l'avvenire della missione: «Che Dio susciti dal seno della Chiesa dei fervidi e santi operai evangelici e delle generose e Pie Suore della carità Madri della Nigrizia» (S 6409).

In altra occasione scrisse che le Pie Madri della Nigrizia erano «quelle suore che io ho fondato per farle sante» (S 6983).

Ma anche la santità apostolica era anzitutto un problema di formazione dei giovani candidati. Comboni lo richiamò più volte al suo rettore di Verona, scrivendo dalla missione. Lo fece anche con delicatezza, dandogli atto e credito per il suo impegno formativo: «Quanto all'educazione religiosa ella continui come ha fatto sinora, e come intende di fare, perché io conosco bene e profondamente il suo spirito, e il suo intendimento: santi e capaci» (S 6655).

Il movimento ultimo del suo pensiero, anche nel contesto, era la santità negli alunni, accanto alla capacità, necessaria per la missione. Richiamò successivamente quel pensiero in modo più forte, avvertendo tutta la propria responsabilità di fondatore. Dopo un richiamo al medesimo rettore, quasi scusandosi per tale richiamo, aggiunse: «Ma son Capo e Fondatore dell'opera più difficile di apostolato, che deve formare dei santi e delle sante per convertire l'Africa: e lo strumento primo per formare questi, Dio ha voluto che fosse Lei» (S 6877).

Per completare l'argomento vale la pena riportare un ultimo passo, che, essendo stato scritto a meno di due mesi dalla sua morte, ha anche valore di testamento spirituale. Di ritorno da un penosissimo viaggio attraverso la savana africana, scriveva, ancora al rettore dell'Istituto: «Noi lavorammo per Dio; lasciamo a lui la cura di tutto, ed Iddio ci aiuterà. La nostra opera è basata sulla fede. È un linguaggio che lo intendono poco anche tra i buoni sulla terra. Ma l'hanno compreso i Santi, che soli noi dobbiamo imitare» (S 6933).

Solo i santi sono dunque da imitare per essere veri apostoli di Cristo. Un lascito che il Fondatore e Padre dona ai missionari comboniani di ogni tempo, con profondo rispetto per quello che Daniele Comboni chiamava «santo e sublime apostolato dell'Africa».

4. Consacrazione – missione nella Regola di Vita dei MCCJ

Alla fine della riflessione sull'ideale di Consacrazione per la Missione in Daniele Comboni, risulta evidente che l'«Istituto delle Missioni per la Nigrizia» comincia la sua esistenza come un gruppo di persone riunite in un “un piccolo Cenacolo di Apostoli” *in virtù della consacrazione missionaria*, da cui scaturisce l'impegno individuale e comunitario fino al martirio per la “rigenerazione della Nigrizia».

Nelle Regole del 1871 si può notare come il genere di vita proposto da Comboni ai suoi missionari, anche se non è legato alla forma giuridica della consacrazione religiosa e quindi è “senza voti”, tuttavia è pensato in riferimento al contenuto della consacrazione religiosa, *perché sia una dedizione totale alla causa della rigenerazione della Nigrizia*. A Comboni interessava in modo particolare questo contenuto, perché da sempre nella storia della spiritualità *la consacrazione religiosa* era considerata come *un secondo martirio*.

Comboni partecipa in prima persona nel piano di vita da lui pensato e proposto ai suoi missionari. Il Capitolo X delle Regole del 1871 può essere considerato come una condivisione della vita di consacrazione missionaria vissuta da Comboni Fondatore. Per Daniele Comboni la vita del missionario è vita di consacrazione a Dio per “la sua gloria e il bene delle anime”, vissuta tenendo lo sguardo fisso in Gesù Cristo Crocifisso, vivendo fino al martirio gli atteggiamenti del Cuore di Gesù (cf. RV 3.2)¹⁰.

La dedizione totale di sé a Dio per la causa missionaria è l'elemento costitutivo del carisma di Comboni, del nascente Istituto e quindi di ogni suo membro. Consacrazione-Missione costituiscono il tessuto della *vita missionaria comboniana*; il rapporto esistente tra Consacrazione e Missione è l'asse attorno a cui deve ruotare la vita del “cenacolo di Apostoli”. Se questo asse si rompe, si diluisce il significato più vero e profondo della consacrazione missionaria comboniana sia nella sua dimensione spirituale sia apostolica.

Sembra, a volte, tra noi Comboniani di oggi, che la consacrazione si trovi in una situazione di penombra, soprattutto perché è legata alla forma giuridica della “vita religiosa”. Allora si sente ribadire che la vita religiosa non era presente all'inizio della nostra storia come missionari, e quindi per noi è qualcosa di laterale in rapporto alla missione, e costituisce un ostacolo all'apostolato. Nasce così la tendenza a vivere separatamente la vita religiosa e la vita missionaria, dando enfasi all'una o all'altra secondo i propri punti di vista. Quando entriamo nel discorso della necessità di tornare alle radici, sorge spesso la questione se siamo prima religiosi e poi missionari o viceversa, a quale delle due realtà bisogna dare il primo posto, ecc.

Bisogna prendere atto che questo disaggio non è esclusivo del nostro Istituto, ma proviene dal fatto che per molto tempo nella Chiesa si è considerata la vita di tipo contemplativo o monastico come l'ideale a partire dal quale bisognava comprendere ogni specie di vita religiosa, anche quella di vita attiva: l'essenziale era costituito dall'insieme delle “osservanze” di preghiera, di asceti, di

¹⁰ Per approfondire questo argomento sono illuminanti i capitoli VIII e IX dello studio di P. A. Baritussio, *Daniele Comboni. Regole del 1871*, Bibliotheca Comboniana 1994, pp. 119-128.

vita comune. Avvenne allora che nelle Congregazioni dedite all'apostolato, l'azione apostolica non fu integrata alla consacrazione nella vita religiosa, ma fu considerata come una specie di aggiunta necessaria certamente, ma più o meno artificiale, poco amalgamata alla "vera" vita religiosa di osservanze, e dunque capace di esporre il religioso a delle sollecitazioni di ordine diverso e quindi a porsi la domanda se viene prima la vita religiosa o la missione. Si temeva perfino che la vita missionaria potesse far perdere la vocazione religiosa...

Daniele Comboni, come Fondatore si tirò fuori da questa ambiguità, fondando la vita dei suoi missionari sulla consacrazione per la missione. Dava così un nesso intrinseco tra la vita spirituale dei suoi missionari e il loro apostolato, e ci rispondeva fin da allora che ciò che viene prima è una buona coerenza tra questi due elementi. Ma ciò non impedì che la mentalità dualistica tra consacrazione e missione si infiltrasse tra le fila dei suoi missionari quando l'Istituto fu trasformato in Congregazione religiosa fino ad oggi....

È naturale che quando ciò avviene e nella misura in cui avviene, nascono disagi a livello individuale e comunitario. Non c'è dubbio che davanti a questa situazione di tensione, per mantenere e approfondire l'identità dell'Istituto Comboniano nei suoi membri e nelle sue strutture, è indispensabile una visione chiara e unitaria della vita missionaria comboniana nelle sue dimensioni esistenziali e nelle sue dinamiche apostoliche.

La via per arrivare a questa chiarezza e visione unitaria ce la indica lo stesso Comboni, nel suo ideale di consacrazione per la missione. Costatiamo, infatti, che Comboni, nel suo vissuto personale e nell'insieme dei suoi scritti, si rifà in modo diretto al Vangelo e agli Apostoli quali fonti di ispirazione della sua consacrazione per la missione, e si richiama sovente alla storia della Chiesa e in special modo delle missioni, privilegiando l'esemplarità dei santi missionari, come san Francesco Saverio, san Pietro Claver, e anzitutto l'apostolo delle genti san Paolo.

Questa è una indicazione molto interessante, perché ci permette di arrivare alle sorgenti del suo ideale di consacrazione missionaria. In pratica Comboni va a ritroso nella storia della Chiesa e della missione e trova l'ispirazione per la sua consacrazione nella Chiesa degli apostoli, e nello stesso Vangelo, di cui cita spesso i contenuti missionari. Per questo considerava i suoi missionari «uomini apostolici», le sue missionarie «donne del Vangelo», e insieme gli uni e le altre «operai evangelici». La sua consacrazione era quindi fondata sull'origine evangelica della missione e nella *forma di vita di Gesù con gli Apostoli*, ancorata a sua volta a un vivo senso della Chiesa. Inoltre, da una lettera al padre gesuita Boeteman si vede chiaramente come Comboni era in forte sintonia con il contenuto della consacrazione religiosa (S 5984), che da sempre nella storia della spiritualità era indicata come *un secondo martirio*. E quando parla del martirio nella vita del missionario include prima di tutto questo martirio che si vive nella vita quotidiana (S 6382).

Con questo modo di procedere, Comboni in pratica si riallaccia alle origini della vita religiosa, cioè al *Votum religionis*¹¹, che consiste in un unico voto radicale; sappiamo infatti dalla storia che i voti, in quanto tali, sorsero molto tardi (sec. XIII).

Il *Votum religionis* non esprimeva un vincolo d'obbligo, ma l'aspirazione, la volontà di vivere una radicale donazione di sé direttamente a Dio (= consacrazione). Il segnale di questa donazione è dato nel quotidiano della vita, adottando *un peculiare modo di esistenza che manifesta l'amore assoluto verso Dio nel servizio ai membri della Chiesa e l'intero genere umano* (= missione). Si tratta di un voto unico e inglobante, che si esprime in un determinato stile di vita che radicalizza l'esperienza cristiana comune a tutti i battezzati, sottolineando *singoli aspetti importanti del Vangelo*, come la vita di verginità, povertà e obbedienza, il servizio dei malati, *l'evangelizzazione*, ecc.

Da principio erano cristiani di tutte le classi sociali che assumevano il *Votum religionis*; poi vennero i primi anacoreti dell'Egitto e i cenobiti d'Oriente e d'Occidente.

In quest'ottica, «consacrazione implica, sì, l'idea di segregazione totale per Dio. Ma Dio non è un essere che manchi di persone e di cose. Egli è infinito e autosufficiente. Non ha bisogno di nulla per sé. Se qualcuno, consacrandosi riserva se stesso a Dio, egli è rimandato al mondo in nome di

¹¹ - Cfr. A. Boni, *Professione dei Consigli Evangelici e Vita in Comune. Problemi e prospettive*, in *Per una presenza viva dei Religiosi nella Chiesa e nel Mondo*, ELLE DI CI, pp. 526-7.

Dio. Non è Dio ma il mondo che ha bisogno di salvezza e di strumenti che la realizzino e la rendano visibile. Il concetto di segregazione-consacrazione racchiude contemporaneamente quello di missione nel mondo in nome di Dio. Essere consacrati significa essere segregati dal mondo per essere inviati al mondo in modo più profondo con una missione specifica, secondo un particolare carisma» (L. Boff).

Nella vita consacrata, per tanto, entrano in rapporto di reciprocità la dimensione spirituale e la dimensione della attività apostolica; da questo rapporto nasce una particolare organizzazione o stile di vita, e quindi l'adozione di mezzi propri e rispondenti al servizio da compiere.

Ci troviamo così in pieno nella visione che dà il Concilio Vat. II, che finalmente spezza il dualismo tra vita religiosa e attività apostolica, quando propone ai religiosi la dottrina sulla natura stessa e sul ruolo della Vita religiosa nel nostro tempo. Fa questo mettendo come fondamento *la consacrazione* in quanto intimo rapporto con Dio "*sommamente amato*", per mezzo del quale il religioso è *votato*, consacrato al servizio della Chiesa, all'edificazione del Corpo di Cristo. In altre parole, il religioso si dona nella stessa misura, cioè radicalmente, *alla Persona di Dio e al suo piano di salvezza*. Per tanto la missione non è un'aggiunta ma costituisce un elemento essenziale della consacrazione, la quale si esprime nel dono totale di sé a Dio con la professione dei consigli evangelici (LG 43-44; PC 1).

In questa prospettiva, nel vasto campo di azione della Chiesa, la vocazione missionaria è una realtà che può motivare la vita consacrata religiosa in se stessa e dare origine ad Istituti Religiosi esclusivamente missionari, o far sì che Istituti Religiosi assumano il carisma missionario attraverso alcuni dei loro membri che sentono la chiamata alla vita missionaria (cfr. AG 23 e 27; EN 69).

È significativo, in modo particolare, il fatto che i numeri 23 e 24 del Decreto Conciliare "Ad Gentes" tracciano il profilo spirituale della vocazione del missionario in consonanza con gli elementi che la Lumen Gentium (cfr. 42 e 43) e il Perfectae Caritatis indicano come costitutivi della vita consacrata.

Per tanto, nell'Istituto Comboniano, l'azione apostolica rientra nella natura stessa della consacrazione dei suoi membri e si integra nel loro perseguimento della santità (= "santi e capaci"). L'attività apostolica forma la trama stessa della vita religiosa che è loro propria secondo la specificità del carisma comboniano. La loro consacrazione deve incarnarsi, essere vissuta ed esprimersi nella loro azione.

La consapevolezza della reciprocità consacrazione-missione è, quindi, l'elemento catalizzatore della vita personale di ogni membro dell'Istituto e deve determinare la struttura della Comunità Comboniana. Missione e consacrazione sono una realtà unica, nel Comboniano si identificano. La missione si alimenta nella consacrazione e la consacrazione si esprime nella missione. Missione e consacrazione sono, nel Comboniano, i due elementi costitutivi del suo "essere consacrato" a Dio per portare il suo Nome alle nazioni (cfr. RV 20).

Ci aiuta ad approfondire questo rapporto di reciprocità tra consacrazione e missione *il n. 8 del PC*, che riconosce all'azione apostolica tutto il suo valore soprannaturale e la include negli elementi essenziali della vita religiosa attiva. Quindi il missionario trova *l'unità della sua anima e della sua vita* non nelle osservanze e nemmeno nell'azione come tale, ma nella *sua carità apostolica attinta al Cuore di Cristo*, al quale egli si è consacrato (cfr. RV 3-5; 21-22). *Tutte quelle realtà che mettono in movimento questa carità* (= incontri, attività, avvenimenti, ecc.), *sono per lui fonte di santità*, perché lo rimandano al suo Signore da cui riceve questo impulso della carità e lo unisce quindi profondamente a Lui. Nello stesso tempo egli vi si dedica con tutta la disponibilità del suo cuore consacrato. Dall'integrazione tra azione apostolica e consacrazione nasce l'elemento unificatore della vita del missionario. Questo elemento non è direttamente l'azione apostolica svolta in spirito di "funzionario", ma il "*senso apostolico*", che anima quest'azione, e quindi tutto il resto della sua vita. Il "*senso apostolico*", infatti, è l'unione spirituale cosciente a Cristo apostolo, che il missionario ottiene «*col tener sempre fissi gli occhi in Gesù Cristo, amandolo teneramente e procurando d'intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime*» (Regole 1871, Cap. X). Per tanto, la perdita del "*senso apostolico*" manda in frantumi inevitabilmente sia la vita spirituale sia l'attività missionaria.

È chiaro allora che il missionario si santifica non malgrado la propria azione, ma *nella e mediante questa azione stessa*, perché, stando alla parola dello stesso Gesù: “Colui che rimane in me e nel quale io rimango, costui dà molti frutti” (Gv 15,5), nella crescita nell’unione con Lui (= la santità del missionario) e nella docilità attiva al mandato apostolico da Lui stesso ricevuto (dedizione apostolica). A questo punto, vita spirituale e vita apostolica sono partecipazione negli atteggiamenti interiori del Cuore di Cristo (cfr. RV 3.2), per cui non c’è “prima il religioso e poi il missionario” né il missionario che è “dentro religioso e fuori missionario”, ecc., ma il missionario “integrale” (= spirito, anima e corpo, cfr. Tes 5,23), sempre ed in ogni luogo e circostanza. Sembra essere questa l’opinione dello stesso san Paolo, condivisa in pieno da san Daniele Comboni. Per Paolo, infatti, l’«uomo interiore» o «spirituale» non è affatto l’uomo disincarnato o chiuso in se stesso o occupato soltanto a pregare; è il cristiano che, in *tutti* i movimenti della sua vita, si lascia condurre non già dalla sua natura spontaneamente egoista (= la «carne»), ma dallo Spirito Santo e per questo è “spirituale”, cioè va dove lo Spirito lo spinge nella totalità del suo essere. Il missionario religioso è veramente tale, quando è consapevole che il significato della sua consacrazione non si esaurisce nella sua santità personale, perché esiste un nesso intrinseco tra la sua santità e la vitalità e missione apostolica della Chiesa (cfr. LG 44; PC 1).

La professione dei voti, per tanto, non è un semplice vincolo giuridico che lega il missionario all’Istituto come un operaio all’impresa che gli dà lavoro, ma costituisce la base teologica ed evangelica dell’impegno personale e comunitario, che diviene continua spinta nell’incontro con Dio in Cristo (cfr. RV 46) e quindi nel seguire e conformarsi al Cuore di Cristo e alla missione da Lui ricevuta (Cfr. RV 3; 21-22).

Ciò significa che la vita religiosa non si identifica con i vincoli giuridici derivanti dalla professione religiosa: essi sono necessari per la sua stabilità e per il raggiungimento del fine comune per il quale i suoi membri si trovano riuniti, ma il loro significato va oltre la semplice funzionalità. I vantaggi pratici, infatti, che derivano all’apostolato missionario dai vincoli religiosi, sono frutto della base evangelica-teologica della professione dei consigli evangelici, che impegna costantemente le persone fino ai limiti estremi della loro generosità. Tra la vita religiosa e l’attività apostolica non esiste contrapposizione, né successione tra “prima e poi”: c’è compenetrazione, reciprocità e identificazione in persone e istituzioni mosse dallo Spirito Santo a rendere presente Cristo Salvatore nel mondo.

Quanto detto sopra ci consente di affermare che san Daniele Comboni è un autentico maestro di vita missionaria consacrata religiosa, che in qualche modo ha anticipato i tempi. Egli, infatti, è un Fondatore che, attento sia al Mistero di Dio sia all’evoluzione del mondo, ha percepito con vigore il progetto di Dio per la “rigenerazione” dell’Africa Centrale e la vocazione divina di impegnarsi in questa missione *con dedizione totale*, cioè di consacrarsi a Dio per questa missione. La sua visione e la sua vita di missionario totalmente *votato* alla causa missionaria, la possiamo leggere tra le righe dell’insegnamento del Concilio Vat. II sulla Vita Consacrata, che successivamente è stata sviluppata nel magistero della Chiesa ed in modo particolare nella Esortazione Apostolica post-sinodale “Vita Consacrata” di Giovanni Paolo II (cfr. soprattutto i nn. 22-23; 25; 42; 45; Cap. III, ***Servitium Caritatis***. *La Vita Consacrata epifania dell’amore di Dio nel mondo*).

A questo punto si può notare come Comboni, pur non avendo dato fin dal principio al suo Istituto una struttura religiosa, in realtà la consacrazione missionaria vissuta e proposta da Comboni era inclusiva di quella legata ai voti religiosi e nello stesso tempo più radicale per via di quella disponibilità, nello spirito della croce, a morire a ogni istante «per la salvezza degli africani»: infatti «quelli che ne fanno parte — precisava — devono avere tutte le virtù dei religiosi e quella di essere ad ogni istante disposti alla morte per la salvezza degli africani» (S 5984).

Questa forma di vita missionaria consacrata vissuta e proposta dal Comboni, che fin dall’inizio era ben definita nella sua dimensione spirituale, aveva bisogno di esprimersi e crescere in una forma istituzionale stabile, in modo da assicurare la possibilità di vivere pienamente la consacrazione per la missione nella duplice dimensione della vita spirituale e della funzione apostolica.

Una prima fase verso questa stabilità furono le Regole che Comboni si prodigò di dare al suo Istituto, corroborandole con un giuramento per missionari sacerdoti e laici (S 5824), ma era certamente nel desiderio di Comboni che questa prima fase fondazionale potesse concludersi col

«mettersi in mani di padri scelti della Compagnia di Gesù, i quali pure, perché pratici di Missioni, avrebbero da comporne la costituzione alla quale ogni membro avrebbe da legarsi con voto semplice e formare così una *Congregazione di Missionari per l’Africa Centrale*»¹².

Questa è la testimonianza che ci proviene da Dichtl, missionario del Comboni, scrivendo al Card. Simeoni da Graz, il 29 giugno 1884, e da Strassgang, il 5 novembre 1887. Probabilmente questo desiderio del Comboni, Dichtl lo trasmise al Card. Simeone, questi ne parlò a Leone XIII nel contesto del momento che stava vivendo l’Istituto di Verona, e Leone XIII ha dato a Sogaro il mandato di trasformare “L’Istituto dei Missionari per la Nigrizia” in Congregazione religiosa, secondo il desiderio di Mons. Daniele Comboni.

Allora si può pensare che la trasformazione dell’Istituto in Congregazione Religiosa, avvenuta nel 1885, è stato un evento che va colto non come un semplice fatto giuridico imposto dall’esterno, ma come un evento in una storia che si sviluppa: un evento che ci allaccia all’esperienza di consacrazione del Comboni, e con lui ci fa risalire allo slancio della donazione totale a Dio che si esprimeva nel *Votum missionis* e ci coinvolge nel rinnovamento della vita consacrata promosso dal Concilio Vat. II e dal successivo Magistero ecclesiale fino ad oggi.

A questo punto possiamo chiederci: ha un senso parlare di vita religiosa e di vita missionaria, come se fossero due realtà in concorrenza tra di esse? Non si corre così il rischio di perdere la visione unitaria delle dimensioni essenziali e della dinamica della vita missionaria comboniana e così arrivare a vivere in una specie di dissociazione spirituale, indebolendo la propria identità e il senso di appartenenza all’Istituto?

La risposta si può trovare nel fatto che, se torniamo alle origini, lì troviamo un Comboni che “*si consacrò all’Africa*” e che visse “*votato all’Africa*” fino alla morte; un Comboni che visse una vita consacrata a Dio per la missione nella pratica dei consigli evangelici, in cui coinvolse i missionari dell’Istituto per le Missioni della Nigrizia da lui fondato.

In quest’ottica i “voti” religiosi che furono introdotti nell’Istituto Comboniano con le prime professioni nel 1887, conferiscono tutta la loro radicalità alla fedeltà e alla dedizione totale alla missione e quindi si collocano sulla linea di uno sviluppo positivo della forma di vita consacrata delle origini, vissuta già da Daniele Comboni e dai suoi missionari con lo slancio della pratica dei consigli evangelici.

Questo sviluppo è chiaramente visibile nell’attuale Regola di Vita, che in effetti ci porta a riscoprire le radici evangeliche, cristologico-trinitarie e missionarie della professione dei consigli evangelici e così superare una concezione puramente giuridico-funzionale dei voti nella vita religiosa, di cui il nostro Istituto ha sofferto e forse soffre tuttora le conseguenze.

Nell’ottica della RV, basata sull’esempio di vita del Fondatore e sulle sue parole, la consacrazione missionaria nasce nel comboniano come incontro con il Cuore di Gesù, che lo coinvolge nel suo amore al Padre e agli uomini (RV 2-5; 20; 21; 21.1; 46).

Il missionario vive quest’incontro, lo approfondisce e lo esprime in modo peculiare nella professione pubblica dei consigli evangelici. Per mezzo di essi, infatti, egli conforma la sua vita al Cuore di Cristo, “il quale, vergine e povero, redense e santifico gli uomini con la sua obbedienza fino alla morte di Croce” (RV 22; 1; 10).

La professione dei consigli evangelici, per tanto, è la manifestazione visibile del *Votum missionis*, cioè della consacrazione missionaria, in quanto impegno interiore di dedizione totale al Signore per la causa missionaria. Una dedizione imparata e vissuta sotto la guida di san D. Comboni, che porta il missionario ad una peculiare conformazione con la persona e la missione del Signore Gesù. La professione religiosa assume e nello stesso esprime un significato e un valore di *segno* in rapporto all’apostolato, in quanto è ordinato alla comunione con Gesù e alla missione in nome di Gesù (RV 21-22; AG 23-24).

Confrontandoci, per tanto, con il carisma e la spiritualità e con la prima proposta di vita del Comboni ai suoi missionari e con la Regola di Vita attuale, ci troviamo di fronte ad una visione di vita consacrata missionaria religiosa integrata nelle sue varie dimensioni e stimolante per noi di fronte alle sfide della missione oggi.

¹² Cf. Consiglio Generale, *Lettera per il Centenario delle prime professioni religiose 1887-1987*, Roma 26 giugno 1987, p. 2

È significativa la forte sintonia che possiamo riscontrare tra la RV e gli ultimi documenti ecclesiali: *Vita Consacrata, Novo Millennio Ineunte, Ripartire da Cristo e "Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Facies tuam, Domine, requiram"*¹³.

Dal Concilio Vat. II ad oggi i vari interventi del magistero ecclesiastico, presentano la Vita Consacrata come evento carismatico e vita di consacrazione-comunione-missione. Inoltre arricchiscono la teologia dei consigli evangelici con un taglio cristologico-trinitario, molto articolato soprattutto nell'Esortazione Apostolica *Vita Consacrata*. L'insieme dei contenuti di questi documenti è molto impegnativo non solo dal punto di vista teologico-spirituale, ma anche pastorale e missionario e converge nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, dove la Vita Consacrata è messa nell'orizzonte della Missione nel Terzo Millennio e nel contesto delle urgenze che ne derivano per i missionari oggi.

La nostra Regola di Vita e i vari Documenti dell'Istituto, in sintonia con il magistero della Chiesa e con lo sviluppo della Vita Consacrata nel dopo Concilio, evidenziano il dinamismo carisma-consacrazione-comunione-missione e presentano la vita dell'Istituto come una vita integrata da queste dimensioni. Inoltre la RV ci offre una visione integrata delle varie dimensioni della missione o del servizio missionario: l'evangelizzazione, l'animazione missionaria e promozione vocazionale, la formazione (Parte Terza: *Il Servizio Missionario dell'Istituto*)¹⁴.

L'identità comboniana, per tanto, è qualificata e si sviluppa nella relazione dinamica tra crisma - consacrazione - comunione- missione e mediante una visione integrata delle varie dimensioni del nostro servizio missionario.

Per questo, nell'Istituto Comboniano missione e consacrazione nella forma attuale di vita religiosa sono una realtà unica, nel comboniano si identificano, sono vita missionaria consacrata religiosa, cioè consacrazione missionaria attraverso i consigli evangelici vissuti con voto pubblico (RV 22; 10). La missione si alimenta nella consacrazione e la consacrazione si esprime nella missione. Missione e consacrazione sono nel Comboniano i due elementi costitutivi del suo "essere consacrato" da Dio e del suo "consacrarsi" a Dio per la missione (Cf. RV 1; 20).

La consacrazione fonda *l'essere-in-Dio*, la peculiare struttura esistenziale del Comboniano in virtù della consacrazione; la missione è l'attuazione di questa maniera di essere cristiano nella Chiesa, è il "fare" del Comboniano, così che il Comboniano può vivere e vive di fatto quando vive la missione ad Gentes. L'attività missionaria del Comboniano è la consacrazione in atto; in questa attività la testimonianza personale e comunitaria dei consigli evangelici e la pratica della carità secondo lo spirito delle beatitudini è la prima attività dei missionari comboniani (cf. RV 58).

La consacrazione però è una realtà dinamica, che si svolge nella quotidianità della vita, e perciò è continua novità e continua conversione (EN 15; RV 85; 99), causate dall'adesione alla continua chiamata di Dio nell'intimo del cuore e attraverso gli avvenimenti della storia (RV Preambolo; 1; 16; ecc.).

5. PER LA RIFLESSIONE:

1. Che senso ha per te in questo momento della tua vita il fatto che sei una persona consacrata a Dio per l'annuncio del Vangelo ai non-cristiani? Come definiresti con parole tue l'essenza della vita missionaria consacrata? Come percepisci e vivi il dinamismo di reciprocità consacrazione-missione (RV 20-22; 58)? Ti porta all'unità di vita? Ti crea difficoltà, conflitto?

Consideri la consacrazione come elemento costitutivo della tua vocazione a seguire Gesù per annunciarlo? La coltivi con tutte le tue forze nella preghiera? Ti senti nelle mani di Dio, aperto al dono ricevuto? Ti senti testimone della fede e della fiducia in Dio? Esprimi la tua consacrazione nell'adorazione, nella lode della grandezza di Dio?

2. Consideri la consacrazione soprattutto sotto l'aspetto istituzionale in funzione di una più efficiente attività missionaria?

¹³ Istruzione della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica, Maggio 2008

¹⁴Cf. *Lettera del P. Generale*, MCCJ BULLETIN Aprile 1002, p. 5

Che significato ha per noi missionari comboniani la Vita Consacrata? Che relazione c'è tra Ministero Missionario e Vita Consacrata? Ti capita di pensare che la tua vita consacrata è come una specie di gabbia che ti imprigiona, come un peso che ti impedisce di camminare?

Come vedi percepito questo rapporto a livello comunitario, di Istituto?

Ti accorgi dell'esistenza di veri testimoni del carisma comboniano, nel nostro tempo, anche se non appariscenti, e cerchi di seguirne l'esempio, o preferisci solo criticare "quello che non va" (nella comunità, nell'Istituto, nella Chiesa...)? Preghi per quelle persone o situazioni che ti sembrano da "risanare"?

La missione che sgorga dal Cuore di Cristo e abbraccia il mistero della Croce è forse inconciliabile con le esigenze di giustizia, liberazione, promozione dei diritti umani...? o con la tua realizzazione personale?

L'aspirazione alla santità è una pretesa "troppo alta" o di altri tempi?

3. Come vivi la relazione consacrazione-comunione-missione nella vita quotidiana? La nostra vita consacrata è vita condivisa, vita comunitaria. Dai volentieri la mano ai confratelli? Sei capace di condividere con essi il cammino della preghiera, il cammino dell'amore concreto, il cammino della programmazione, delle opere, dei compiti? Comboni ha pensato i suoi missionari come un "piccolo Cenacolo di Apostoli", che avessero quindi un cuor solo ed un'anima sola. Ti impegni ad accettare questa eredità di Comboni e a trasformarla in principio e base della tua vita missionaria?
4. L'attività missionaria ha fondamento ed è credibile al margine del dinamismo consacrazione - vita comunitaria?
Quali sono le motivazioni biblico-teologiche che stanno alla base del dinamismo consacrazione - vita comunitaria - attività missionaria?
5. Il Comboni nel suo stile di vita, nei suoi Scritti, soprattutto le Regole, è una profezia in atto della vita missionaria consacrata religiosa. Che incidenza ha questo fatto nella nostra vita personale e nell'Istituto?

P. Carmelo Casile

Mail: carmelo.casile@gmail.com

Casavatore (NA), 20 febbraio 2010